



Tre eliche per spingere l'innovazione

Il mondo della ricerca universitaria, quello delle imprese e il potere pubblico devono interagire in modo virtuoso per capitalizzare le conoscenze. È necessario uscire dalla logica del breve periodo per entrare in quella del lungo periodo

di Giacomo Zanni

«**C**he si dice, la nostra agricoltura decollerà?» Questa è la domanda che fino a qualche tempo fa i ricercatori e i professori universitari in campo agricolo ricevevano regolarmente. Poteva cambiare il prodotto a cui ci si riferiva – grano, pomodoro o prosciutto – ma il tono era quello, tra il curioso e l'ammirato. Da un po' di tempo a questa parte, invece, è ben diverso: un misto di commiserazione (per i precari) e di ostilità (per i «baroni»), come se ci si trovasse di fronte a figure tra il miserabile e il malandrino, comunque ispiratrici di cattivi umori.

Ovviamente sto un po' forzando il quadro, ma l'iperbole rende l'idea. Il fatto certo è che le recenti iniziative del ministro Maria Stella Gelmini contro sprechi e abusi nel mondo dell'istruzione e della ricerca, seguite da sbrigative campagne mediatiche, hanno cambiato l'immagine pubblica dell'Università italiana. E il mondo scientifico legato all'agricoltura non è ovviamente esente da questo fenomeno. Ma è proprio così? La ricerca italiana, e quella agricola in particolare, è così inadeguata rispetto al resto delle istituzioni del Paese?

Come sempre, la realtà è fatta di ombre e luci. Concentriamoci sulle ombre. Innanzitutto le spese per la ricerca in Italia sono strutturalmente scarse. È evidente che se investiamo solo l'1% del pil in ricerca (circa la metà della media europea, un terzo del Giappone), la competitività ne soffre. Il confronto internazionale

denuncia la nostra carenza di investimenti privati.

Anche per questo occorre interrogarsi sull'efficienza della ricerca pubblica. Una debolezza tipica italiana è la polverizzazione delle strutture scientifiche, che ostacola il raggiungimento della massa critica per aspirare all'eccellenza. Possiamo contare su 3.200 tra ricercatori e docenti, ma distribuiti in ben 24 Facoltà di agraria e 14 di veterinaria, più un altro migliaio sparso nelle 28 strutture Cra e nelle 10 del Dipartimento agroalimentare del Cnr. La qualità è spesso eccellente, ma la dispersione favorisce finanziamenti a pioggia e duplicazioni. Inoltre asseconda i comportamenti inerziali e frena l'apertura verso le imprese e l'esplorazione di campi scientifici innovativi.

La governance delle strutture scientifiche pubbliche favorisce l'autoreferenzialità. Spesso i presidi e i direttori delle strutture si trovano ostaggio dei gruppi scientifici di maggioranza, che sostengono strategie conservative, legate anche all'età avanzata dei docenti leader. Da qui derivano anche la lentezza con cui avanza in Italia la cultura della valutazione scientifica e la limitata attenzione rivolta ai sistemi in grado di accertare la produttività dei ricercatori.

Un'altra zona buia è riferibile ai ritardi accumulati nella gestione dell'innovazione. Solo recentemente le Università italiane hanno iniziato a svolgere un ruolo attivo nello sviluppo, con iniziative di trasferimento tecnologico, incubatori e *spin off* accademici.

Fatta l'autocritica, resta da verificare se le responsabilità siano da assegnare solo all'ambito scientifico, oppure siano rintracciabili anche presso gli altri attori della scena. Infatti lo sviluppo tecnologico non è spinto solo dalla ricerca. Come dice lo studioso americano Henry Etzkowitz, è il risultato di una «triplice elica», una spirale in grado di capitalizzare la conoscenza catturando le reciproche relazioni tra ricerca, impresa e potere pubblico.

Le esperienze in questa direzione, avviate con il mondo imprenditoriale e con quello degli enti locali, nei consigli scientifici e nei comitati di indirizzo accademici, evidenziano alcune aree da migliorare. In questi organismi (riferiti a parchi o distretti tecnologici oppure a piattaforme tecnologiche, come per esempio *Food for life*), se veramente finalizzati a realizzare progetti concreti, servono obiettivi chiari e solide competenze dei meccanismi dell'innovazione. Troppo spesso, invece, si riscontrano sia l'indeterminatezza delle finalità, sia la carenza di interlocutori qualificati.

Occorre che tutte le parti passino dall'ottica del breve periodo a quella del lungo periodo. Da una parte, se l'ente pubblico non riesce a esprimere la propria politica d'innovazione, non è nemmeno in grado di indicare le linee di indirizzo e, tantomeno, le misure da attivare.

Dall'altra, se il mondo imprenditoriale non sposta l'attenzione dagli obiettivi strumentali (acquisizione del finanziamento, detassazione) verso i veri risultati dei progetti, non può certo aspirare alla competitività, che deriva dall'adozione dell'innovazione.

In definitiva, se desideriamo evitare la spirale delle delusioni e delle accuse reciproche, bisogna far funzionare simultaneamente le tre eliche. E forse l'aereo dell'innovazione decollerà.